

PRIMEFILM. Roberto Faenza porta sullo schermo il best-seller di Dacia Maraini

Marianna Ucrìa, quando il silenzio fa rumore

Jodie Foster vive nell'incubo della violenza a Hollywood

Jodie Foster è terrorizzata dal pericolo di diventare bersaglio di violenze e di maniaci, un terrore sempre più diffuso ad Hollywood dopo l'omicidio di Ennis Cosby, il figlio del popolare attore comico televisivo Bill Cosby. La Foster, premio Oscar per la sua interpretazione nel «Silenzio degli innocenti», ha praticamente trasformato la sua residenza di Los Angeles in una fortezza, corredata di sistemi di allarme ad alta tecnologia. La Foster vive da anni con l'incubo di rimanere vittima di aggressioni, una paura nata soprattutto dopo aver ricevuto diverse minacce di morte via Internet. «Quando ho sentito la notizia della morte di Ennis Cosby - ha confidato l'attrice e regista, in un'intervista rilasciata al settimanale National Enquirer - sono precipitata nel panico perché potrebbe capitarmi la stessa cosa. Sto facendo di tutto per rendere la casa in cui vivo più sicura». Le precauzioni che la Foster ha preso per difendersi da queste possibili aggressioni non si contano: l'attrice non lascia mai la sua abitazione, controllata giorno e notte da numerose telecamere e monitor, senza avere al suo fianco una guardia del corpo, e indossa sempre un piccolo pulsante senza fili, che all'apparenza potrebbe essere un bottone del suo vestito, capace di trasmettere un segnale d'allarme ad un'agenzia di sicurezza in grado di raggiungerla in pochi minuti. Ma non basta: la Foster tiene un diario dettagliato di tutte le persone sospette in cui si imbatte, documenta ogni movimento che fa, e a volte arriva al punto da mimetizzarsi utilizzando vestiti e trucchi degli studios di Hollywood.

MICHELE ANSELMI

■ Marianna Ucrìa come la Ada di *Lezioni di piano*? Entrambe mute dall'infanzia, entrambe artisticamente creative (l'una dipinge, l'altra suona), entrambe risucchiate, pur nella differenza delle epoche, in un cupo conflitto tra sensualità, istinto e prescrizioni sociali. Entrambe, infine, accarezzate da un'idea di morte per affogamento dalla quale riemergono con la consapevolezza di poter correggere e determinare il proprio destino.

Certo, il confronto con lo straordinario film di Jane Campion sarebbe tremare i polsi a chiunque, ma bisogna riconoscere a Roberto Faenza di aver «lavorato» con una certa abilità, insieme a Sandro Petraglia, sul best-seller di Dacia Maraini, assecondando la nota predilezione per il cinema di derivazione letteraria (*Mio caro dottor Gräsler*, *Jona che visse nella balena*, *Sostiene Pereira*...). Alle prese con il Settecento siciliano, il cineasta rielabora con qualche libertà, specialmente nel finale, il romanzo: e se il messaggio - diciamo «profemminista» - risulta sostanzialmente rispettato con le sottolineature d'obbligo, l'elegante messa in scena fornisce al film quella qualità spettacolare che era mancata a *Sostiene Pereira*. Poi uno potrebbe chiedersi perché Faenza, forte dei successi recenti, non abbia avuto il coraggio di cimentarsi con una storia originale, magari legata all'Italia dei nostri giorni, ma questo è un altro discorso...

Chi ha letto il libro (e le numerose interviste uscite in questi giorni) sa che Marianna Ucrìa è una giovane aristocratica sordomuta che nella Palermo del primo Settecento deve misurarsi con un terribile segreto. «Parla, aprì 'sta bocca di pesce», la implora il nonno affettuoso e puttaniero, che per scuotere la ragazzina non trova di meglio che farla assistere all'im-

piccagione di un giovanissimo bandito. Sulla falsa riga del romanzo, il film si apre proprio con l'esecuzione di un ladrunco (nella pagina era un pluriomicida) «confortato» prima di essere appeso per il collo dal Duca Signoretto Ucrìa, gran capo della Nobile Famiglia dei Bianchi. Immersa nella «normale» brutalità dei tempi, Marianna trova però nel proprio mutismo ricco di emozioni e di intelligenza una sorta di antidoto alle rigide regole sociali; il che non le impedisce di finire in moglie tredicenne al vecchio zio Pietro, che la ingravidava ripetutamente nella speranza di avere un erede maschio.

Il bisogno di isolarsi, anche per sottrarsi agli umilianti obblighi coniugali, la spinge a trasferirsi in una cadente villa di campagna che lei restituisce a nuova vita. È lì che la ritroviamo ormai giovane donna, madre di quattro figli e alle prese con la gestione della tenuta dopo la morte del marito. Ma nel frattempo, attraverso le lezioni di un affascinante istitutore inglese fatto allontanare dal fratello prete, Marianna ha imparato il linguaggio dei segni, apprezzato nuovi scrittori e conosciuto le teorie ardite dei filosofi illuministi. «La ragione è e deve essere schiava delle passioni», teorizza Grass citando lo «scandaloso» Hume: una lezione alla quale Marianna si intona nella conduzione della «lunga vita» evocata dal romanzo. Ribellandosi a un destino di sottomissione, la giovane e fiera aristocratica salva l'amatissima serva Fila dal manicomio, vive con trepidità partecipazione erotica il rapporto con l'aiutante Sarò e continua a intrattenere un fervido rapporto epistolare (novelli Eloisa e Abelardo?) con l'istitutore inglese. Finché un giorno, come risvegliata da una «voce di dentro», riuscirà a scoprire l'atroce verità che i suoi parenti le

avevano taciuto sin dall'infanzia. Perché, come si lamenta la vecchia serva, «Carne siamo, e gli uomini ci mangiano».

Potendo contare su una confezione di serie A (smaltata la fotografia di Delli Colli, fantasiosi i costumi di Donati, suggestiva la colonna sonora di Piersanti), Faenza impagina un film onesto che piacerà agli estimatori del romanzo e non deluderà gli amanti del cinema in costume. E se la cadenza siciliana offerta da alcuni degli interpreti appare talvolta forzata o improbabile (è il caso di Laura Morante), l'incalzare degli avvenimenti contribuisce a creare un effetto-romanzo che, specialmente nella seconda parte, fa un po' aggio sul rigore dell'allestimento.

Certo, Faenza ha avuto fortuna nel trovare le sue due Marianne: sia la piccola Eva Grieco che la adulta Emmanuelle Laborit (nipote del celebre biologo francese nonché sordomuta sin dalla nascita) restituiscono la ribellione al silenzio del personaggio con ricchezza di sfumature, mentre il proscritto Roberto Herlitzka si impone di gran lunga sugli altri interpreti, pur di fama internazionale, cesellando il ritratto del vecchio marito intristito e avvelenato dal senso di rivalsa nei confronti della madre. Peccato che, nella ripartizione dei ruoli previsti dalla coproduzione con la Francia, non tutti siano alla sua altezza.

Marianna Ucrìa
Regia..... Roberto Faenza
Sceneggiatura..... Sandro Petraglia
Fotografia..... Roberto Faenza
Tonino Delli Colli
Costumi..... Danilo Donati
Nazionalità..... Italia, 1997
Durata..... 108 minuti
Personaggi e interpreti
Marianna..... Emmanuelle Laborit
Duca Signoretto..... Philippe Noiret
Duca Pietro..... Roberto Herlitzka
Sarò..... Lorenzo Crespi
Roma: Admiral, Etoile, Royal...
Milano: Ambasciatori



Emmanuelle Laborit è Marianna da grande in una scena del film di Faenza

LUNEDÌ LA PRIMA

Date un po' di tregua alla «Tregua»

■ ROMA. Date tregua alla *Tregua*. A due giorni dall'anteprima mondiale del film di Francesco Rosi tratto dal romanzo di Primo Levi (l'appuntamento è per lunedì sera, al Teatro Regio di Torino, al termine di un convegno sullo scrittore patrocinato da *La Stampa* al quale parteciperanno Cesare Cases, Furio Colombo, Claudio Magris, Alberto Sinigaglia e lo stesso Rosi) sale la febbre nei mass-media. L'evento c'è, ma una sorta di eccitazione sembra essersi impadronita di alcuni giornali. Come nel caso del *Messaggero*, che ha pubblicato ieri, contro ogni regola deontologica, una mezza recensione del film. L'errore, probabilmente, sta nell'aver mostrato in anteprima il film ai critici, provocando così quella rincorsa allo scoop (come se tale fosse) che tutti a parole deplorano. Ma tant'è.

Anche Rosi, intervenendo ieri mattina a *Radio anch'io*, ha in qualche modo rotto quella consegna del silenzio promessa dall'ufficio stampa. Che cosa ha detto, in sostanza, il regista napoletano? Che se fosse stato solo per l'Italia il film non si sarebbe mai fatto. «Ho cominciato a pensare alla *Tregua* oltre dieci anni fa. Non ricevendo grande collaborazione nel mio paese, ho fatto altri film. Nel frattempo ho provato a «sondare» il mercato europeo, scoprendo con grande sorpresa che in Francia o in Inghilterra Primo Levi è più amato e conosciuto che da noi. Non voglio entrare in polemica, oggi che il film è finito, ma realizzare *La tregua* è stato difficile e complicato. Anche perché è un film di grosso impianto produttivo».

Distribuito in Italia dalla Warner Brothers, il film è una coproduzione tra Italia, Inghilterra, Germania e Francia. Costo del film, attorno ai 18 miliardi. Uscirà nelle sale italiane il 14 febbraio. Martedì a Torino l'intero cast (John Turturro, Massimo Ghini, Claudio Bisio, Roberto Citran, Rade Serbedzija, Andy Luotto e altri...) incontrerà la stampa.

L'INCONTRO. Albanese presenta il suo film da regista

«Sono un uomo d'acqua dolce, vengo da un lago»



Qui accanto, Antonio Albanese in una scena di «Uomo d'acqua dolce», il film diretto e interpretato dal comico milanese. Sarà nelle sale il 14 febbraio, giorno di San Valentino

■ ROMA. Epifanio debutta sul grande schermo. Sì, proprio lui, al secolo Antonio Albanese. Occhiali vistosi, crapa pelata, il labbro sovrapposto, il fisico scattante tra Jerry Lewis e un tarantolato rock, il comico milanese s'è cucito addosso un film che si chiama *Uomo d'acqua dolce*. Una favola gentile, vagamente metafisica, che ha per protagonista uno «svitato» dei nostri giorni (ma l'interessato nega di aver visto il vecchio film di Lizzani con Dario Fo) colpito da improvvisa amnesia per colpo di un pacco di zucchero finitogli in testa. Risultato: uscito a comprare un barattolo di fanghetti sott'olio per la moglie incinta, il tenero insegnante milanese perde la memoria e si mette a camminare come Forrest Gump. Cinque anni dopo, tornato in sé, suona il campanello di casa senza immaginare che Beatrice, nel frattempo mamma di una bella bambina, si è accasata con un tenore pomposo e borghese. Che dite, riuscirà a conquistare nuovamente il cuore dell'amata?

Lacustre nell'animo, anche perché nato in un paesino sulle rive del lago di Como, Albanese è un uomo di pacata dolcezza. Ride poco, distilla le parole, distaccan-

dosi anche «morfologicamente» dal suo scatenato Epifanio. Ma non assomiglia nemmeno al contraddittorio muratore interpretato in *Vesna va veloce* di Mazzacurati. «Come mi vedo? Come un Elvis Costello rincoglionito col fisico da camionista polacco», scherza l'attore-regista suscitando il sorriso dei giornalisti chiamati a intervistarlo dopo l'anteprima del suo film. Accanto a lui ci sono lo sceneggiatore Vincenzo Cerami e gli interpreti Valeria Milillo, Antonio Petrocchi, Emanuela Grimalda. «Mi sono studiato il personaggio e l'attore prima di accettare», spiega Cerami, ammettendo che «non era facile lavorare tra il credibile e l'incredibile in questa favola sulla memoria, sullo spaesamento di un uomo che, come tanti oggi in Italia, vive il presente nella smemoratezza del passato».

Un occhio a Tati e uno a Keaton (ma dentro una cornice di contemporanea nevrosi), la comicità di Albanese è fatta di una gestualità estrema, ora pierinesca ora surreale. «È che non riesco a stare fermo nella vita, mi affascina il movimento, la fisicità esagerata. Se dovessi citare un motivo ispiratore, direi il Ligabue interpretato da Fla-

vio Bucci in quelvecchio sceneggiato televisivo di Nocita. Era una forza della natura». Sullo schermo è una forza della natura anche lui: amabile e disarmante «idiota», il personaggio (che si chiama proprio Antonio Albanese) mette in crisi il rapporto tra la moglie e il tenore, rimorchia una cantante sexy ma si defila al momento cruciale, fa amicizia con la figlia e liquida un ex amico diventato nel frattempo un berlusconiano doc (si sente il «liberismo» in persona).

«Amo complicarmi la vita. Non volevo che il film fosse una serie di sketch del tipo di quelli che faccio a teatro o che ho fatto in tv a *Su la testa*», spiega Albanese, che ringrazia pubblicamente Vittorio Cecchi Gori e la moglie Rita Rusic per la fiducia accordatagli. «Hanno subito accettato il mio punto di vista, senza chiedermi una comicità esplosiva. Del resto, io sono fatto così: mi piace la malinconia serena del personaggio, quel suo muoversi leggero tra le strettoie dell'esistenza». E se gli si chiede che cosa si aspetta in termini di incasso, risponde: «Non so fare i conti, spero solo che lo spettatore resti seduto fino alla fine del film ed esca contento dal cinema». □ *Mi.An.*

A MARZO, METTETE GLI OROLOGI INDIETRO DI DIECIMILA ANNI.



- Il Touring Club Italiano vi porta dove sono nate le civiltà più antiche: Siria e Giordania.
- Da metà marzo fino a metà maggio quote a partire da L. 2.120.000.
- Prenotazioni: ai negozi TCI, alle migliori agenzie di viaggio, oppure allo 02-852672.

Touring Club Italiano
La civiltà del turismo.

